

Un primo passo

Infine un'ultima notizia. Torna a correre la voce che Allegra e Calabresi vogliono denunciare per calunnia la vedova Pinelli, rea di aver presentato la nota denuncia. Sarebbe veramente il colmo, ma non bisognerebbe stupirsi troppo.

Dopo l'eccidio di Reggio Emilia, non vennero denunciati cittadini a decine per «equilibrare» le responsabilità degli agenti che avevano fatto fuoco così da arrivare poi in assise ad un proscioglimento generale? La conclusione è una sola. Il movimento popolare deve continuare nella sua vigilanza e nella sua pressione non solo perchè sia fatta luce sulla morte di Pinelli ma anche perchè si arrivi ad una giustizia effettiva e democratica.

Il dott. Allegra ha provveduto a nominare suo difensore il prof. Delitala, mentre il dott. Calabresi ha nominato l'avv. Lener, che già lo assistette nel processo per diffamazione contro il prof. Baldelli.

Una dichiarazione dell'avvocato Contestabile

L'avv. Domenico Contestabile che con il professor Carlo Smuraglia assiste la vedova Pinelli, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Naturalmente la decisione presa dalla Procura generale costituisce un passo avanti rispetto alle precedenti richieste della Procura della Repubblica ed alla conseguente archiviazione decisa dall'Ufficio istruttoria. Un passo avanti ma non nella direzione che noi auspicavamo. Licia Rognini ha presentato una denuncia per omicidio volontario poichè è assolutamente sicura che il marito non si sia ucciso e non sia morto per colpa. La decisione della Procura generale non chiude il caso ovviamente perchè l'imputazione definitiva si avrà solo a conclusione dell'istruttoria.

« Faremo quanto è possibile perchè dalle contraddizioni emerse negli interrogatori davanti alla Procura della Repubblica e al tribunale di Milano dei partecipanti al fatto, dalla perizia necroscopica e da altri esperimenti giudiziari che abbiamo chiesto e che chiederemo, la Procura generale tragga elementi per una decisione che appaia finalmente conforme alla verità dei fatti ».

NOI NON sappiamo che cosa è successo in quella stanza al quarto piano della questura milanese, in via Fatebenefratelli, nella notte del 15 dicembre 1969. Non lo sappiamo, e con noi non lo sa l'intera opinione pubblica italiana, perchè un'incredibile catena di interventi, accantonamenti, coperture, archiviazioni ha impedito fino a ora — sono passati quasi due anni! — che si conoscesse la verità sulla tragica morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli. La verità, quale che sia.

Occorre ripetere con tutta chiarezza, che l'ostinazione messa nell'ostacolare ogni passo verso l'accertamento della verità ha giustificato e giustifica ogni sospetto e ogni inquietudine. Occorre ripetere che polizia, ministero dell'Interno, magistratura si sono assunti responsabilità gravi, contribuendo ciascuno per la sua parte a far sì che l'affare Pinelli sia divenuto un drammatico test del funzionamento e dell'atteggiamento dei più delicati organismi del potere e della posizione in cui si trova il cittadino italiano di fronte all'apparato statale.

Perchè il primo procedimento sulla morte dell'anarchico fu archiviato in fretta e furia dal magistrato, senza che la vedova e i suoi legali potessero neppure prendere visione degli incartamenti? Perchè la denuncia per calunnia presentata dai familiari del morto contro il questore di Milano, il quale aveva dichiarato che « il suicidio di Pinelli equivaleva a una autoaccusa », è stata anche essa archiviata con non luogo a procedere, quando ormai era stato ammesso sia dalla polizia sia dalla magistratura che Pinelli non aveva niente a che fare con la strage di piazza Fontana? Perchè l'inchiesta promossa dal ministero dell'Interno, e condotta da un ispettore generale di PS, si è svolta nel più assoluto mistero e senza risultato alcuno e (a quanto si è appreso poi durante il processo Baldelli-Calabresi) senza che si procedesse neanche all'interrogatorio dei poliziotti presenti nella famosa stanza? Questi pesantissimi interrogativi sono rimasti, sino a questo momento, aperti. Nonostante le giuste e tenaci insistenze della vedova, si è rifiutata ogni nuova perizia necroscopica che accertasse in maniera definitiva le cause vere del decesso

E quando, sempre nel corso del processo Baldelli-Calabresi, si è arrivati al punto in cui tale nuova perizia appariva ormai necessaria e inevitabile, ecco che si è fatto esplodere l'inconcepibile « caso » Biotti-Lener: un « caso » che, se ha dato un colpo inevitabilmente assai duro alla fiducia che l'uomo della strada ripone nella giustizia e nei suoi rappresentanti, ha avuto l'immediato effetto

pratico di bloccare ulteriormente quella perizia e di tagliare di nuovo la strada alla verità. Con questo per condimento, che nel frattempo i funzionari della questura di Milano implicati nella faccenda hanno ricevuto — a edificazione del pubblico — onori e promozioni.

NON SIAMO USI all'autocensuramento. Ma ci sia concesso una volta tanto di dire che se ora finalmente qualcosa pare smuoversi, se le cose sembrano tornare finalmente sui binari — se non altro — della legalità, ciò è dovuto in primo luogo al fatto che non ci siamo stancati di denunciare l'estrema insopportabilità della situazione determinatasi attorno all'affare Pinelli. Ne rivendichiamo il merito alla nostra stampa e, senza nessun esclusivismo, a tutto quel largo settore della pubblicistica che, da sponde diverse, ha condotto questa campagna sacrosanta. Non dimentichiamo — in questo momento in cui la funzione di una stampa libera da condizionamenti segna un punto all'attivo — che lo stesso movimento dei giornalisti democratici nacque proprio in relazione all'ondata di repressione a senso unico scatenatasi a quell'epoca — l'epoca dell'« autunno caldo » e delle bombe di Milano — innanzitutto contro sindacalisti e operai in lotta, ma al tempo stesso contro la libertà di informazione e l'autonomia di giudizio.

E QUI SI ARRIVA al fondo politico della questione. L'affare Pinelli si inquadra infatti in quel complesso di avvenimenti che, in concomitanza con il più vasto movimento di lotte operaie del dopoguerra, si espresse in una catena di provocazioni, di sanguinosi attentati, di gesti criminosi volti tutti a seminare disorientamento e allarme nella popolazione, a confondere l'opinione

pubblica circa i fini reali di quel grande movimento, che tuttavia andò poderosamente avanti e raggiunse vittoriosi traguardi. L'orientamento di decisivi settori dell'apparato statale fu — allora e dopo — di appoggio obiettivo a questa torbida manovra contro la spinta operaia e democratica. Il che si manifestò nel costante sforzo di cercare « a sinistra » colpevolezze e responsabilità, a ogni costo. Col risultato che i presunti colpevoli dell'attentato alla Fiera di Milano sono stati tutti prosciolti in tribunale; che, dopo aver fatto di tutto per sostenere il contrario, per le bombe sui treni sono stati arrestati dei fascisti; che, infine, sulla strage della Banca dell'Agricoltura, dopo aver vantato la rapida conclusione delle indagini e l'individuazione dei « colpevoli », a tutt'oggi inquirenti e magistratura hanno così poco in mano, che non si sa se e quando il giudizio si terrà, se e quando — anche su quell'episodio atroce che provocò sedici vittime — la verità potrà essere appurata. L'« indizio di reato » notificato a Calabresi e Allegra è dunque solo un primo passo: e le formule d'imputazione adottate nell'occasione giustificano già fondati dubbi sul cammino che si vuole percorrere. Per cui la pressione popolare e democratica, lungi dall'allentarsi, dovrà più che mai farsi sentire perchè giustizia si compia.

Luca Pavolini